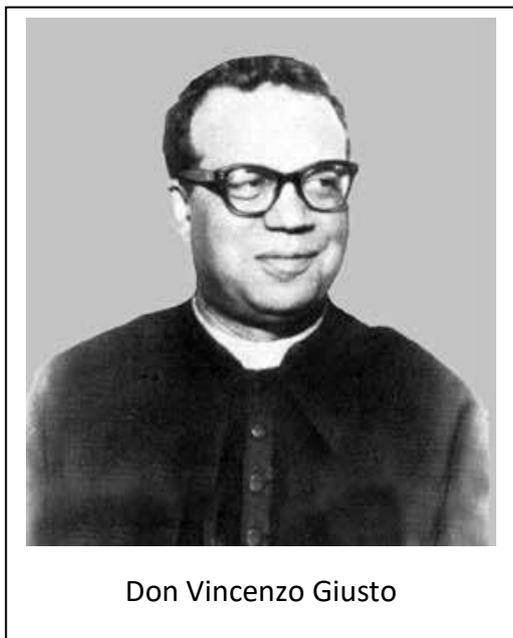


DON VINCENZO GIUSTO

L'apostolo dei ragazzi

Con una certa trepidazione mi accingo a scrivere qualcosa su Don Vincenzo Giusto. So che è difficile dire di una persona così poliedrica e conosciuta. So che sarò di parte e



parlerò più col cuore di chi mi è stato maestro, padre, guida nel momento della mia fanciullezza e gioventù, come per tanti altri nella zona di Piedigrotta, a Napoli. So che molti di questi "Ragazzi di Don Giusto" potrebbero dire di più, aggiungere particolari e dati salienti, per cui quanto riuscirò a riportare sarà sempre una minima parte della realtà.

Tuttavia, confido che quanto narrerò sarà un modo per condividere memoria, per dare testimonianza, per indurre emulazione. Allora, con l'aiuto dello Spirito e nella vicinanza reale per la comunione dei santi, tenterò di riportare quanto ho nella mente e nel cuore.

La capacità organizzativa

Vincenzo Giusto nasce a Palermo nel 1909. Poco so della sua vita, prima che arrivasse nel 1948 come Canonico Regolare Lateranense nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta, a Napoli. Da una lettera del 1993 del prof. Luigi Gedda, che è stato presidente nazionale dell'Azione Cattolica nel dopoguerra, apprendo che nel 1932 era a Torino, studente della Facoltà di Matematica. Fu subito notato per le sue capacità organizzative ed utilizzato come segretario dal suddetto, allora presidente della GIAC (Gioventù di Azione Cattolica) diocesana di Torino. Riporto le parole di Gedda: *"Ho un gran ricordo spirituale di "Enzo" (così lo chiamavamo), della sua generosità, obbedienza, vivacità e prontezza, caratteristica di molti meridionali ma che in lui non era solo un comportamento, bensì una virtù maturata e vissuta ed anche, non di rado, sofferta. Di Vincenzo conservo un ricordo indelebile, come di un'anima che ricevette dalla GIAC (e furono moltissime) lo stimolo ad una vocazione superiore, quella del sacerdozio."*

Quindi, la vocazione al sacerdozio è dell'età matura, anzi adulta. Certo, molto deve aver influenzato questa scelta l'esperienza del fratello Vittorio, all'epoca già sacerdote, con sede a Roma.

Quale sia stato il cammino che l'abbia portato ai Canonici Regolari Lateranensi non è dato sapere, ma credo che non abbia importanza, poiché non intendo tracciare una biografia, bensì uno schizzo della personalità e dell'azione pastorale del nostro.

Allora, saltiamo al 1948, quando fu assegnato alla Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, affidata dal quindicesimo secolo ai Canonici Regolari Lateranensi. Nei primi tempi si occupò anche della cura e custodia della Certosa di S. Giacomo di Capri, già sede negli anni 30 di un ginnasio, ma ormai in progressivo abbandono, tanto che ben presto sarebbe stata dismessa dai Canonici; per una bella coincidenza, come per un destino, ora è sede del liceo di Capri.



La vera propensione pastorale di Don Vincenzo, chiamato e conosciuto da tutti come “Don Giusto”, è sempre stata verso i ragazzi, verso i giovani. E anche a Piedigrotta seguì questa vocazione, influenzando notevolmente l'educazione e la formazione di tante generazioni. Mi sembra significativo l'arco temporale in cui si è svolta questa azione: dal 1948 al 1968 (D. Giusto morì nel gennaio del 1969): dal dopoguerra alla contestazione. Un arco temporale che incise molto su tutta la realtà italiana. La tragedia della

guerra aveva lasciato dei vuoti enormi, soprattutto dal punto di vista morale.

L'occupazione militare aveva inciso non poco nei giovani dell'epoca; inoltre veniva meno un sistema educativo che anche se paramilitare era pur sempre un punto fisso.

L'Azione Cattolica

La vera propensione pastorale di Don Vincenzo, chiamato e conosciuto da tutti come "Don Giusto", è sempre stata verso i ragazzi, verso i giovani. E anche a Piedigrotta seguì questa vocazione, influenzando notevolmente l'educazione e la formazione di tante generazioni.

Dopo il crollo, non restava che l'alternativa che già si era manifestata: l'organizzazione cattolica, l'Azione Cattolica. A questi modelli si ispirò Don Giusto, proponendo uno stile che partiva dallo *"stare coi ragazzi"*, seguirli, accompagnarli, guidarli. Molto oratorio, con un luogo con giochi e libri; molte orazioni, con la partecipazione dei ragazzi al rosario quotidiano; molte iniziative, con uscite, gite, gratificazioni.

Non c'era pomeriggio che non lo si trovasse nella stanza in cima alle scale, ricavata miracolosamente come corpo aggiunto della chiesa originale, per consentire le attività pastorali, in uno spazio angusto. Quella stanza, da sempre denominata *"La Sede"*, riferendosi all'Azione Cattolica, di cui don Giusto è stato convinto propugnatore e sostenitore, ora è dedicata a lui, fin dal 1999, in occasione del 30° anniversario della morte. Non poteva essere altrimenti: per il tempo passato lì, il suo spirito aleggia ancora tra quei muri. Ho impressa nella mente e nel cuore l'immagine di lui al suo tavolo, spesso in compagnia di Nina Occorsio, storica catechista di Piedigrotta.

Attirare i ragazzi

Il catechismo era l'occasione per attirare i ragazzi, soprattutto coi giochi (calciobalilla, ping pong ed un flipper che raramente funzionava); erano più che sufficienti allora: si



Eucarestia sul Monte Meta

formavano file per giocare, ma anche con una biblioteca che Don Giusto non esitava ad arricchire soprattutto con le pubblicazioni a dispense, all'epoca molto diffuse. Ma non ci si fermava alla tappa dei sacramenti (allora Prima Comunione e Cresima si ricevevano insieme), bensì i ragazzi continuavano la frequentazione, con i metodi ed i tempi dell'Azione Cattolica. Un'attenzione e presenza significativa nel

delicato momento della crescita.

Molteplici attività pastorali

Don Giusto era pronto a cogliere propensioni e richieste dei suoi ragazzi: allestì una stazione radio, acquistò una batteria, favorì l'attività teatrale in un teatrino sgangherato ma funzionale, anch'esso rimediato fortunatamente nei pressi della cupola (ulteriori scale da salire), ora trasformato nel salone della canonica, accompagnava i giovani dove potessero giocare a calcio, poiché nei pressi della chiesa non c'era spazio. Il suo intento era quello di dare tutto ai suoi ragazzi, che chiamava "i miei padroni". Per ottenere ciò, non esitava a impiegare il suo stipendio quale professore di matematica presso scuole private; ma molto spesso chiedeva prestiti; il che lo costringeva a non aver cura della sua persona.



Campeggio S. Gregorio Matese

La cura dei ragazzi non si limitava all'anno pastorale, come spesso succede attualmente. Già

dal 1949 iniziò una delle più grandi realizzazioni di Don Giusto: il *campeggio estivo*. Due furono le basi che spinsero questa iniziativa: l'esperienza che il nostro aveva fatto a S. Agnese in Roma, da dove proveniva, e dove c'era un fiorente gruppo di scouts; inoltre si rese conto che moltissime famiglie a Napoli non avevano la possibilità di fare vacanze né di mandare i figli in colonia. Non so perché non introdusse gli scouts a Piedigrotta; so che già dal 1949 si imbarcò in questa avventura, con una ventina di giovani: coi mezzi pubblici e poche raccoglitriche tende si misero in marcia verso l'hotel Quisisana di Castellammare di Stabia, dove si impiantarono. La scelta iniziale influenzò anche le successive: si cercava sempre di avere una struttura sicura vicina, che potesse accogliere i campeggiatori in caso di avversità naturali.

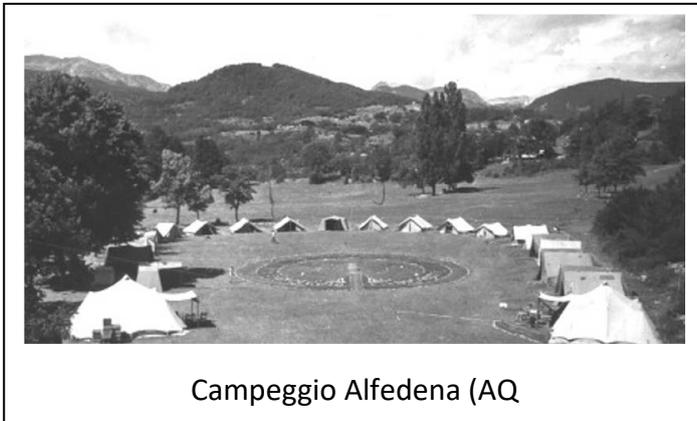
Lo spirito di avventura e il contatto con la natura

Questo spirito di avventura, a contatto con la natura, insieme all'occasione offerta ai giovani di crescere in autonomia ed indipendenza, insieme con lo sviluppo dello spirito di fratellanza, hanno sempre caratterizzato i campeggi, molto più della motivazione di offrire vacanze a chi non poteva permetterselo. Per questo, nel tempo, si è migliorata notevolmente la logistica, sempre per irrefrenabile spinta di Don Giusto. Quando personalmente ho partecipato al Campeggio, nel 1966, era la 17a

edizione, le tende erano circa una trentina, di cui alcune nuovissime; la cucina era costruita con tubi di acciaio; c'era una specie di hangar che proteggeva il refettorio; addirittura un gruppo elettrogeno assicurava la luce nelle tende e nel campo; c'era la possibilità di dormire in brandine su materassi di paglia. Il materiale così abbondante veniva custodito in depositi, e ci si muoveva con camion e pullman. Una grossa macchina organizzativa per più di 100 partecipanti, molti dei quali presi da altri quartieri disagiati.

Il passo S. Francesco stabile dimora del campeggio di Piedigrotta

Solo Don Giusto poteva arrivare a tanto, come era arrivato a convincere il riluttante proprietario della tenuta al passo S. Francesco in Alfedena (AQ) a concedere per quei venti giorni quel



magnifico spazio. Pare che ci fu incomprensione tra i due, all'inizio; ma come spesso succedeva nella vita di Don Giusto, da un momento iniziale anche di contrasto si passava ad un'amicizia profonda. Fatto sta che dal 1962 il passo S. Francesco era

divenuto stabile dimora del campeggio di Piedigrotta. Unico, piccolo problema: non c'era più acqua. Si era esaurito il fontanile lì presente. Ma anche questo non scoraggiò il nostro: tre o quattro corvée al giorno ad una fontana distante un quattro km assicuravano l'elemento indispensabile (soprattutto in estate). Un pulmino con grossi bidoni e contenitori rendeva questo servizio al quale si alternavano i più grandicelli, che quasi litigavano per farlo: era in vero anche occasione di qualche passeggiata nel paese, alla ricerca di conquiste galanti che poi in effetti erano più nei racconti che nella realtà. Comprensibile, perché eravamo solo maschietti.

La realtà dei campeggi si è tanto radicata che, anche dopo la morte di don Giusto, si sono realizzati, fino alla XXV edizione, nel 1975. Una vera scuola di vita e di fratellanza.

L'attività pastorale di Don Giusto non era solo per i ragazzi, ma spaziava in diversi campi, tra i quali spiccava quello liturgico.

La sua messa in latino era di una chiarezza esemplare: finalmente non parole spiaccicate, ma pronunciate distintamente, ad alta voce. Molto prima del Concilio faceva leggere/proclamare in italiano le letture della domenica, in contemporanea col sacerdote. La riforma liturgica lo trovò entusiasta esecutore, soprattutto per i canti.

Soleva ripetere la frase di S. Agostino: *chi canta prega due volte*. Nei primi tempi, montava un registratore Geloso per condurre i canti; poi iniziò una schola cantorum.

La sua deferenza ed obbedienza per i superiori era manifesta. Non c'era volta che tornasse da Alfedena dove era andato per la ricognizione in funzione del campeggio, senza riportare una pagnotta del pane casereccio che sapeva piacere all'Abate Marchi.

Può sembrare un panegirico quanto ho esposto, ma è realtà. Così com'è realtà che in lui era continua la lotta per dominare un carattere non proprio docile. La sua intelligenza viva, la sua praticità erano manifestazione anche di questo carattere che non tollerava meschinità e ignoranza. Proprio per questo, spesso era predominante la parte indomita. Carattere autoritario e autorevole. Personalità forte e predominante. Metodi educativi che non facevano a meno di percosse e di eccessi verbali, anche perché doveva badare a scugnizzi, poiché si occupava esclusivamente di maschi. La trascuratezza era a volte eccessiva.

Questi, che possono sembrare dei limiti anche grossi, per lui erano motivo di superamento e di sublimazione. Sapeva far marcia indietro, ritornare, riprendere un rapporto; tanto che, come già ho detto, molti contrasti iniziali si trasformavano in grandi amicizie. Anche per chi scrive è stato così.

L'ultima parte della sua vita

Questi limiti divennero anche fisici nell'ultima parte della sua vita, quando un tremendo cancro al polmone lo ha distrutto. Tuttavia, non ha fatto pesare su nessuno

Metodi educativi
che non facevano a meno
di percosse e di eccessi
verbali, anche perché
doveva badare a scugnizzi,
poiché si occupava
esclusivamente di maschi.
Ma sapeva far
marcia indietro, ritornare,
riprendere un rapporto:
molti contrasti iniziali
si trasformavano
in grandi amicizie

la sua malattia; nelle ultime ore il suo pensiero era di non dare troppo fastidio al parroco Don Giovanni Sansone che lo vegliava amorevolmente.

La parabola della vita si concluse in coincidenza con la contestazione giovanile. Anche alcuni dei più grandi dei suoi giovani mostravano esigenze e prospettive diverse, che poi furono colte ed accompagnate dallo stesso Don Giovanni, grazie al quale nacque e si sviluppò la "Comunità" che fu un faro per la Chiesa napoletana postconciliare, almeno fino al 1972, continuando come

un'eredità quanto don Giusto aveva seminato.

Come persona significativa e che ha amato, Don Giusto non rimane solo nel mio ricordo ed in me. Se si chiede ai meno giovani del quartiere, non ci sarà uno che non lo ricordi.

L'associazione "I ragazzi di Don Giusto"

Per questo è sorta un'associazione, "*I ragazzi di Don Giusto*", che oltre a perpetrarne la memoria, fa opere di solidarietà in suo nome (sostegno a seminaristi, a parrocchie bisognose, a missioni). Per questo, ad opera di questa associazione, è stata dedicata a lui la stanza (*La Sede*) dove più stava coi ragazzi. Lì campeggia un ritratto: col suo sorriso sornione sta ancora coi più giovani, che leggono dalla didascalia: "*Don Giusto Apostolo dei ragazzi*". Per questo qualche anno fa si è piantumato un albero in suo nome in viale Gramsci, in ambito parrocchiale. È quasi di rimpetto a quello piantato in memoria di Don Giovanni Sansone. A memoria ed emulazione di due sacerdoti che hanno saputo amare e servire.